

«LA LINEA DELL'ARCIDUCA», IL RECENTE ROMANZO DI ELIO BARTOLINI

Negli occhi c'è il senso della storia

La funzione dello sguardo in una narrazione ricca di episodi simbolici

di CLAUDIO TOSCANI

Agito da molte figure, da situazioni di guerra e di pace, da storie d'amore e di umori, da progetti di costruzione e da rinvii burocratici, da singoli e da gruppi, da comunità e da eserciti, il recente romanzo di Elio Bartolini («La linea dell'Arciduca», Rusconi, pp. 194, lire 6.500) ha uno strano oggetto per protagonista: una ferrovia. Una ferrovia che, in un Friuli dapprima ancora asburgico benché già a cavallo tra gli ultimi due secoli, poi fascistizzato e infine contemporaneo, non venne mai realizzata, continuando a figurare sulle carte militari in perpetua costruzione nei tratteggi di quello specialissimo «morse» tipografico-convenzionale delle mappe.

Una vicenda lunga, che seguendo il non mai finito destino della ferrovia, emblematizza tratti di storia italiana ed europea pur non scostandosi mai dal Friuli, da quei posti tra Le Grave e il Tagliamento e l'orografia viciniora, luoghi deputati a contenere tutto lo spazio narrativo.

Si tratta di una ferrovia, dunque, falsamente civile ma in realtà militare che, nel suo piccolo ma ripetuto sforzo di prendere corpo e funzione, rivela una sua idea, cui tien dietro un'ideologia, di più o meno pronunciate imposizioni, prepotenze, ingiustizie, espropri e requisizioni, come del resto accade ad ogni cosa voluta dall'alto, ordinata da ragioni belliche (ieri come congiungimento di truppe, oggi come linea di esercitazioni a fuoco, se non addirittura come base per lancio di missili).

Se ci fermassimo ai nodi degli avvenimenti più cospicui del libro (la battaglia che Sua Altezza Serenissima Carlo D'Asburgo, Arciduca d'Austria, conduce, perdendola, contro Napoleone Bonaparte il 6 marzo 1797, anno V della Repubblica Francese; l'anno 1934, ritagliato dall'autore dentro al ventennio fascista; i giorni nostri, senza miglior specificazione, giorni di avanzata tecnologia militare), quest'ultimo romanzo di Elio Bartolini — visti i suoi precedenti di storiografo e di narratore di trame e inserti storico-documentaristici — potrebbe sfiorare la smania inventariale dei critici verso la qualifica di «romanzo storico», di specchio letterario di più o meno determinanti realtà della storia, appunto.

Ma se realtà storica c'è, e nessuno lo nega, è del tutto lontana da Bartolini l'idea di farne un'etica contenutistica: semmai un sentimento, ma non un proclama; semmai un destino di scorno finale.

Nella connotazione ottica dell'Arciduca (che è poi un Bartolini-Arciduca, «goniometrico» artefice di questo romanzo-ferrovia) vengono a confluire paesaggi, personaggi, digressioni torico-militari, manovre, bivacchi, geografie, umori politici, amori o innamoramenti, calcoli tecnici, prove di funzionalità, animazioni di quadri, situazioni sociali, memorie, documenti: tutto un eterogeneo regesto umano e «chosiste» che vediamo andare a posto pagina per pagina dopo averci fatto disperare che a tale inventario avrebbe mai potuto seguire l'ordine dei materiali, una speciale entropia della scrittura che, anziché raffreddare l'universo del libro, lo riscalda man mano che ne emergono le implicazioni totali. Dunque, il romanzo inizia con l'Arciduca che vede il vario disporsi delle sue truppe tra collina e fiume in quel delle Grave al Tagliamento (ed è un «incipit» a mezza costa, di sapore manzoniano, a volo d'uccello su un «ramo» di primaverile terra friulana ancora dura e compatta per via di un vento freddo, ancorché marzolino).

E' la battaglia contro Bonaparte, come abbiām detto, che l'Arciduca perderà: un'eve-

nienza che diverrà storica, indelebile e futura memoria, componente assidua di conoscenza per le generazioni a venire che, passando e ripassando da quel luogo con altalenanti propositi ferroviari, torneranno a calcare terra e erbe che accolsero i morti, edificandovi sopra, o al contrario, perdendovi, progetti, cose, affetti, vitalità e vita (ed ecco la storia sbagliata, di cui si diceva).

Scritto da un altopiano, talvolta reale talvolta no, nel punto in cui solitamente i capi d'esercito vedono intera la battaglia squadernarsi davanti ai loro occhi, il libro è prima visto e poi scritto con animo segreto, con quella nascosta intenzionalità di possesso per cui l'autore garantisce al lettore ogni e qualsiasi ribaltamento di date e di figure entro un argine compositivo intelligibile, al di là degli itineranti recuperi, «flash backs», deduzioni a distanza, distanze tematiche. Ci siamo accorti dopo che il romanzo di Bartolini andava aperto, e neanche troppo metaforicamente, come una carta stradale qua e là cotta dal tempo o dal sudore, ma da dove risulta, contemporaneamente abbordabile da tutti i lati, la vicenda, la linea dell'Arciduca, insomma, quell'eternamente costruenda ferrovia, quella zona che essa padroneggia e inibisce alla quotidianità del vivere comune, quella massicciata che sale e scende, taglia e incrocia, espropria e usurpa, che gira e si raddrizza, che salta e s'interterra.

E così il linguaggio, il lessico particolare dei tecnici che l'accudiscono, raziocinante e funzionale, politico-militare e specialistico, ma anche civile e addirittura poetico in quegli slarghi paesaggistici — vere pagine d'antologia di una prosa modulatissima e fine — omologhi in scrittura ai medesimi profili della terra friulana.

Dai primi del secolo, il problema della ferrovia torna a farsi vivo negli anni Trenta, sotto Regime, per dare un ultimo guizzo ai di nostri, tempo in cui la «linea» ha modo di essere recuperata come possibile luogo di installazione missilistica: lo sguardo dell'Arciduca, postumo finché si vuole e a tratti ironico, segue l'evolversi della storia, a volte sotto la specie del freddo e menso-rio occhio di un Robbe-Grillet, a volte in qualità di retinamento progressivo del piacere o del dispiacere d'un progetto sempre a metà, a volte come radente panoramica d'una cinepresa, a volte, infine, come fendente e penetrativo «blow up» (o ingrandimento), ma, tutto sommato, come potere d'abbraccio e di analisi stratificata dei frangenti accaduti in quest'angolo di terra dai tempi dell'asburgico e serenissimo personaggio, sino all'entrata in scena di un maggiore, un ingegnere, un assistente nelle more del ventennio nero, con i suoi «scalmanati» e i suoi «refrattari», con i suoi «otelli» e le sue «desdemone», via vi a fino alle rampe degli «Honest Johns» per una possibile guerra totale.

Tante cose potremmo dire ancora per l'utente del libro che non sa le malizie creative di Bartolini: la ricerca attentissima, acuta e persino sofisticata dell'ambiente, delle suppellettili, degli abbigliamenti, degli interni, che sono tutte manifestazioni di costume e di civiltà (ma anche del suo contrario); i calcoli, i parametri, gli oggetti, i preliminari, le verifiche, le volontà centrali, le resistenze locali, le spie etnogenetiche e tutto un tesoro di lingua: un «esprit» romanzesco tra geometrico e di finezza che concorre alla «trigonometrica» verità del libro: un poliedro di situazioni da umane e topologiche, da memoriali a effettive.